

LA VITA CÀPITA.
MEMORIA DI UN'ADOLESCENZA AGRA

Il vero è qualcosa di fantastico
e di questo la trama
crea l'essenza della storia.

GIOSE RIMANELLI
Lowell, Massachussetts

Buona sera, Giose. *Cuànne sié remenùte, cuànne te ne revié?*¹
Eh, ho riportato i miei panni al paese. Ottant'anni: buttati a mare con tutti i tuoi panni! Hai dimenticato l'antico adagio? Lo cantavano da quando eri in fasce. Dici come? Il viaggio della vita riporta a dove sei nato. Il vangelo familiare è nascita e sepoltura...Te lo credevi? No! Ma, ormai, anche a volerlo non puoi farci niente, più niente. E cioè? Niente, perché così è, infatti: un giorno piove e un giorno esce il sole. Ci credevi? Sì...a che cosa? Che càpita ai vivi, specie a ottant'anni! È questo che si vuol dire? Io, dire? No, non proprio. Ma potrei, comunque, solo dire che tutto càpita o non càpita, sebbene a volte qualcosa sempre càpita...come stamattina, ci crederesti? Infatti, ma te lo direi solo allo specchio: che ti sei alzato e hai visto una faccia perplessa...allo specchio. E ti sei subito chiesto le solite cose: com'è, come non è? Ti risposero: È!

E a questo punto, tu...zitto!

Ti parve riconoscerla però...una certa faccia rotondetta, coi baffi alla mongola, penzoloni come due linee di lapis sulle labbra, una faccia che riaffiorava, o così pareva, sì sì, riaffiorava, veniva su pian piano, dalle acque...dello Stige, dico bene?

Oh Gesù, Giuseppe e Maria, con tutti i Santi in compagnia...Dalle acque dello Stige, hai detto?

Ho detto acque!

Ricordi quel ritornello infantile, di quand'andavamo a cogliere quei frutti rossi proibiti sull'albero, e ci imbrattavamo di rosso faccia e corpo, e poi ci buttavamo a fiume, nelle chiare fresche e dolci acque del Cigno...te ne ricordi?

No: io ho solo *records*...dunque fammi il piacere, lasciamo star tutto almeno per ora e torniamo al noi, le classi elementari del maestro Di Giorno, podestà e Colonnello della Milizia, che diceva di vederci anche di notte: lo chiamavano, infatti, il Podestà Di Notte, nonostante che lui ripettesse, con un megafono alla bocca, al mercato della frutta e verdura, che lui era "Di Giorno, non di notte: sono il Podestà Di Giorno!"

"Così diceva?"

GIOSE RIMANELLI

Così diceva, anche a scuola...Passava il suo gran tempo in fureria invece che in aula, a fumare e parlare con le nuove maestrine, e noi a fare i compiti, scopiazzando da libri e libretti. Sì: anni più tardi, un Giorno che era stato partigiano e di solito portava a spasso un suo San Bernardo per Via del Babuino, a Roma, assicurava i passanti che il suo Dick non mordeva. Quelli si scansavano e il Dick grugniva, sebbene il Giorno gli avesse messo al collo una tabellina con la scritta, NON MORDO!

Lo legava di solito a una ringhiera di Via della Croce, con lui che andava a sedere per una mezz'ora al Bar. Sempre verso le 13 p.m. visitava poi il Bar Canova di Piazza del Popolo, beveva un Campari Soda e quindi scendeva a pranzo, dal Menghi su via Flaminia, quasi accanto al Cinema dove spesso proiettavano film rari, con te che non ne perdevi mai uno, ma senza neanche perdere il Menghi per il quartino di vino dei Castelli e i partigiani di Salò che lì ciarlavano nella sala interna, campando scrivendo soggetti cinematografici di amore e guerra, di gran moda alla Ponti-De Laurentiis.

A volte ti parlavano da sopra i loro piatti, facevano tavolate; tu eri il "*compagno repubblicano*", chiacchieravi con loro e loro con te, uno di essi chiese anche di leggere il tuo manoscritto, lo lesse infatti, più tardi uscì un film che pareva una lontana riverniciata del tuo libro...Ti fecero sapere che proprio in quel tempo era iniziata la così detta epoca della Rinascita, al Menghi identificata come gioco di carte, nel quale sempre si nasconde – nella manica – l'“asso piglia tutto” del baro.

Che tempi, uh?

Certo: brutali e innocenti. Dormivi sotto i ponti del Tevere, e di giorno studiavi alla Biblioteca Nazionale, scrivevi articoli e racconti, anche abbozzi di tesi di laurea per laureandi, ti pagavano, continuasti a vivere solo. Pregavi i tuoi santi, ma non chiedevi mai niente a nessuno. E così passò un certo tempo. L'importante? Iniziarono i viaggi di scoperta: Parigi, Stoccolma, Finlandia e infine Rovaniemi, il magico dei furiosi fiumi Ounas e Kemi...Negli iglù poi, coi Lapponi, e sulle loro slitte poi: pensavi di scavalcare i glaciali e raggiungere in qualche modo miracoloso la Baia di Baffin (credevi ai miracoli: tu stesso eri un miracolato!) e da lì, quindi, il Canada...paese di tua madre.

E invece, niente – quella possibilità era nello zaino: tutto accadde, quindi, e niente accadde! Tornasti indietro. I sogni si infossarono nei fiordi...come ogni altra cosa; ma l'hai sempre saputa la tua malattia: è quando ti vedi ingabbiato, disperato, che trovi l'impossibile....

Già: e sarebbe?

Il *Cimitero marino* di Paul Valéry. Tranquillo tetto, dove le colombe camminano...Ne hai sentito il palpito, quel loro zampettio sulle tegole, e giù giù il mugghio dell'onda...marina. Marino? Il tuo amico Marino Mazzacurati, indimenticabile, scultore di monumenti; e quell'altro, poi, Marino Piazzolla, poeta segreto, minimo ed egregio....

Con la loro opera quei due aprirono le porte degli Anni Cinquanta, che tu hai vissuto agli estremi, Giose mio: con il Mazzacurati nel suo studio di Villa

Massimo, e il Piazzolla che a quel tempo – reduce dal volontario esilio a Parigi – affittava una stanza su via Frattina, dalla parte di Piazza Mignanelli, a due passi dal Tritone e via della Croce; lo ricordi bene, il Piazzolla: alto come un soldo di cacio, amava masticare ceci bruciati a Piazza del Popolo, passeggiando davanti ai tavoli all'aperto del Bar Rosati, sempre pieno di gente, terroni e americani....

Che gente: tu parli e non sente!

Marino Mazzacurati e Marino Piazzolla...sepolti nel cimitero di Paul Valéry! Tanta gente è sparita, e tu anche, Giose mio (*ti dispiace se ti chiamo Giose mio?*), morto in America!

E allora?

Niente, che vuoi farci? Il mondo è mondo, anche se questo di oggi pare assomigli a un ben altro mondo, col Bush sepolto nell'Iraq e l'Osama ancora incognito terrorista: un mondo diverso, assassino: oh, anni del 2000 e il resto, con l'uragano che continua a razzolare intorno – oggi Sabato, Agosto 6, 2005 – e allo stesso tempo ancora sospeso sulla testa di chiunque, percepito in equilibrio tuttavia – che assurdo, in equilibrio! un po' come le donne di una volta che portavano le tine di rame colme d'acqua sulla testa, camminando snelle, le anche alte, le mani sui fianchi, parlicchiando con le compagne, ah le donne degli anni antichi che gli uomini spogliavano con gli occhi....

Eri ragazzino, Giose: ricordi la filastrocca che quegli uomini si cantavano, guardandole passare?²

Viviamo un mondo di ricordi, di corsi e ricorsi, normali, anormali...? Al solito: anche perché non ci trovi più alternative, nemmeno a fare lo gnorri, sissignore, proprio come ti predicavano i maestri alle elementari. Che parola, che frase: fare lo gnorri! Io, lo gnorri? Così dicevano: ma spesso quei maestri scrivevano alla lavagna, col gesso verde, **Io**, e i ragazzi si guardavano in faccia ripetendo, **Io, Tu, Lui....**

Ah, **Lui** chi?

Io, Tu, Lui – guàrdali bene, guàrdati bene, poi scrivi ogni cosa sul taccuino: non ti hanno regalato la stilografica Parker al tuo decimo compleanno? Infatti: cominciasti a scrivere e a parlare. Una storia lunga quel parlare, che però subito infilasti nella cannula della Parker, e la parola si fece *Diario*: apprendesti i necessari precetti dell'autobiografia pensando di averne già una, e a te stesso cominciasti a ripetere questi precetti: **Io** chiama se stesso Io, oppure Tu, e spesso anche Lui.

Io, G. R. – cioè Tu.

Tu, G. R. – cioè Io?

Poi guardi meglio e ti accorgi che non è affatto Valéry quel bonzo allo specchio, ma tu stesso, un gonzo...un te stesso a cui stai parlando come se fossi un Altro....

L'**Altro** da Te, cioè...da **Me**?

Che roba, uh?

GIOSE RIMANELLI

Un momento, prego!

Non è a questo punto che entrerebbe in scena la...follia? Infatti, infatti! Grazie! Vorresti ora dire che quella tale occorrenza era in viaggio da tempo e che, infine, tu altro non hai fatto che cose da folli in tutta la tua stralunata esistenza?

Ma no, ovvero...solo da *senex*, forse, ho fatto qualcosa da stralunato...come parlare con te, ora, allo specchio!

Grazie! E il bla bla bla dei tuoi versi, dove lo metteresti? Sì, dove? Per un verso o l'altro, comunque...non saprei proprio! Perché non ti rivedi quel benedetto *Carmina blabla* (1967), liriche con disegni, con le quali hai detto buon giorno America, sapendo già che lì proprio iniziava l'elegia del tuo sradicamento da cose, da gente, da luoghi e, soprattutto, da bella Italia, amate sponde...?

...una terra lunga
una terra lunnnnnnnnga
come il mal di cuore...³.

Sradicato...senza mai effettivamente esserlo! Già: cioè sì, che corrisponde esattamente alla semantica dello sradicato! No: preferirei no. Cambiamo discorso? Come vuoi. Ricordati però che cambi, o ti pare di cambiare, ma oggi come oggi non cambi più niente se campi! Intesi? Assai bene, grazie. Ottant'anni: buttati a mare con tutti i tuoi panni, come da iniziale suggerimento. O l'hai già fatto? Mah, sarà come tu dici! Il certo, comunque, è che volevi, volevi farlo, a sedici anni almeno, ricordi ora? Cantavi quella strana canzoncina dell'orso che andò sopra la montagna...ricordi ora?

Oh
l'orso andò sopra la montagna
l'orso andò sopra la montagna
per vedere quanto poteva vedere⁴.

Ovvio: assai presto nella tua vita ti sei accorto della presenza dell'amante difficile, l'Arte: che l'Arte è solo uno schiocco di dita, del quale non ti accorgi nemmeno quando ti arriva vicino e ti si immola in un canto, in un libro. Che strana parola però, l'Arte: una fanciulla che ti bacia nel sonno e vola via: un angioletto...dell'Angelico sicuramente, o del Ghirlandaio...? Non hanno ghirlande, gli angeli?

Hai sempre pensato di amarla, quella strana fanciulla, notte e giorno, d'inverno e d'estate, nel caldo e nel freddo sapendo – vero o no – che stava lì, dietro la sedia, premurosa nel guidarti, nel suggerire la cancellatura e la riscrittura, il tutto faticoso quanto tutto il resto nel cunicolo della così detta esperienza: ricerca di stile ed ordine, quindi modifica e panegirico: un qualcosa infine come note su di un immenso spartito, chiose e glosse...glosse su cui si è infine risolta la tua vita...

Ciò che sempre ti affascinò nell'equazione Arte/Vita fu il pensiero di quanto meraviglioso fosse per Francesco d'Assisi trasformare la sua Arte di poeta in

LA VITA CÀPITA. MEMORIA DI UN'ADOLESCENZA AGRA

vita; e quanto meraviglioso fosse per Gregorio Magno, Agostino e Teresa d'Avila riuscire a trasformare la loro vita in Arte. Tu, per quanto ti riguarda, hai desiderato morir giovane, vero? Vero: perché i giovani sono e restano belli. E siccome quella Signora non ti visitò nei vari tentativi di fuga dal questo e dal quello, hai sperato almeno di poterne testimoniare con un libro unico, scritto all'indomani della guerra, esente da richiami letterari e vergine come tu eri a quel tempo, e tanto da costituire il tuo primo e ultimo *opus*.

Oh
l'orso andò sopra la montagna
per vedere quanto poteva vedere
Oh
l'orso andò sopra la montagna
per vedere what he could see....

Da quell'aprile 1945 in poi...per giungere ad oggi si sono succeduti anni e anni di studio e viaggi, libri e libri scritti e sempre altri libri: una quarantina – alcuni dei quali rilevanti, se presi e giudicati ad uno ad uno, secondo il loro stile e la loro età. Riempiono scaffali! Ma chi ha più voglia di farlo?

Non tu, certamente. La tua storia, ormai, appartiene ad altri...e, definitivamente, al Molise: tua vita e conoscenza!

Molise, Molise: sié càrde e surrìse ;
me sò' mbàmbèlite de càlle, de frìdde.
Molise, Molise: sié hiùre e surrìse,
sc tù córe me vátte, te viéng'h'è vèscià⁵.

C'è un destino a tutto, vero?

O così pare. E a te, almeno, così ti é parso infatti, e ancor oggi ti pare che tutto si sia svolto come tale nei tuoi riguardi: un quasi prefigurato destino se credi, da ragazzino – sì, Dio Dio, da ragazzino! – finito sotto le ruote di un camioncino di pescivendoli in un pomeriggio di sole e sonno sulle strade bianche di polvere del paese dove sei nato, questo Molise, *hióre e surrìse*. E ciò accadde per correr dietro a una palla rossa, rotolata sulla camionale dal grembo della ragazzina di 13 anni che ti faceva da *baby sitter*....

Si disegnò un'ombra contro il muro della casa e il bambino seduto a terra nella sua acqua si alzò per correr dietro a quella cosa rossa – un' arancia, dissero dopo – e il camion l'investì, non si fermò, continuò la sua corsa verso il mare di Termoli mentre la ragazza, tua zia, veniva violentata contro il muro....

E nessuno accorse. Tutti a mietere. Non c'era nessuno!

GIOSE RIMANELLI

Sò' sc tàte trisc te,
so' sc tàte fòrte;
àje vîsc_t' à mòrte,
so' figlie è tté...⁶.

Il bambino era rotolato in una cunetta della strada, e lì restò per qualche tempo, quando improvvisamente arrivò molta gente, come sempre accade nelle disgrazie, e la ragazza – zia Angelina – la portarono all'ospedale del paese vicino, Larino.

Banditi a quel tempo giravano per le campagne, entravano ed uscivano dall'Abruzzo e le Puglie, e di uno di essi era conosciuto il familiare nome di Zi' Zuòtte, fuorilegge dalla bella e temeraria figura: le donne ne parlavano al telaio, infatti, come se da lui in persona fossero state gioiosamente visitate in notti di luna, e gli uomini ne parlavano nelle botteghe degli artigiani, con un pizzico di incredulità e invidia.

Di solito guardie e carabinieri operavano battute per i campi, frugando pagliai e masserie, senza mai trovar niente. E così adesso, in questo caso. Fecero battute, ma in luogo del misterioso assalitore trovarono qualche prosciutto appeso a seccare in una di quelle case, e qualche guardia – com'era allora buon costume anziché vizio – se ne riportava a casa un bel pezzo, se non il tutto del tutto. Quanti anni aveva quel bimbo? Due, tre?

Diciotto mesi!

Sonno che venisti dalla montagna,
venisti a piedi e ritornasti a cavallo:
oh, fatti la ninna, fatti la nanna....

E da qual momento, poi dissero, tu eri un esserino muto e forse definitivamente ritardato: un deficiente! E quella tu la chiami...come la chiami? La tua *prima* esperienza di vita, lo *shock* della “tua” prima esistenza. Ma di essa, comunque, ne racconti già un qualcosa con la vita del ragazzo di 8/9 anni, Massimo Niro, nel romanzo *Una posizione sociale* (1958), ristampato poi e ristrutturato col titolo *La stanza grande* (1996). E poi, ecco, tua madre, come quella di Massino, ti manda in un seminario delle Puglie per darti un'educazione, un futuro, toglierti dai guai della strada e in verità liberarsi di te perché – come il Massimo del romanzo – avevi cominciato a parlare: bla bla bla!

Sapevi già troppe cose della vita degli adulti, i quali di giorno appaiono con una faccia e di notte con un'altra. E così in quel luogo di penitenza e severi studi, di amore e rampogna, rimanesti ben 5 anni, validi abbastanza da poterli classificare in tutto come la tua seconda esperienza, lo *shock* della “tua” seconda esistenza.

A móre è cóm'ù córe,
tè ù dóce e tè ù delóre:

nu juórne dice scìne
nu juórne di nóne.
A móre è nóne e scìne!⁷

Ed anche questa venne registrata in brani di prosa e allusivi versi di poesia. E poi, ecco, di nuovo fuori da quel santo luogo, nel mondo, fuori nel mondo perché anche lì avevi cominciato a parlare!

Ora come prima, dunque?

Tornasti fuori, nel mondo, ma per trovare che cosa? L'orrore della *terza* esperienza, lo *shock* della "tua" terza esistenza: la guerra civile 1943-1945 al Nord, l'Italia sconosciuta e violenta, da ogni parte violentata, che subito però registri in un romanzo/testimonianza che oggi tutti conoscono, *Tiro al piccione*: tenero e appassionato, direi, ma selvaggio nella descrizione oggettiva; fa paura anche a me oggi, sessant'anni e più dopo la sua originale stesura, ma per fortuna trova conclusione con un messaggio positivo, di fiducia nella vita. Ma come? La vita non è fatta dai politici, solo da essi manipolata. Se ne potrebbe star fuori? In verità ti lascia invece in balia di un'altra specie di vita, che diresti strozzata!

La madre di Marco Laudato, a quel suo figlio che credeva morto nel mondo dell'odio, ucciso dall'odio biblico, detto fraterno, così dice: "Dovrai farti la barba. Dovrai salutare la gente con la faccia pulita". E Marco risponde, "Sì, ma", aggiungendo subito, a se stesso, "e adesso sapevo che era necessario tornare in mezzo alla gente, vestito coi miei panni civili, e vivere finalmente per una ragione".

Ma se queste erano le intenzioni, la verità è che quella vita ti si rivelò stretta, anzi strozzata, come già detto, e non soltanto a causa della guerra; strozzata, diresti, dal suo *incipit*, il suo vero inizio. Il verbo è transitivo, e quindi assolutamente crudele. La nomenclatura è specifica: strozzare vuol dire strangolare, impiccare, scannare. Il Croce, che nel suo tempo riuscì a mettere in croce diversa gente, specie i poeti, usò quel termine nei riguardi della poesia del Leopardi, definendola "strozzata". E tu così vivesti poi, da persona strozzata, come appesa ad un uncino o un malato legato alla cannula di alimentazione del suo coma.

Possibile?

Mi chino sul letto disfatto,
mi premo le mani sul volto:
ti chiamo, è sempre uno strazio,
tu credi ch'io sia stravolto...⁸.

Certo, come no?

Ah, i poeti esagerano! E però quante volte hai detto e ripetuto a quest'altro da te allo specchio, che questa "tua" vita è finita a vent'anni? Ecco il punto: perché allora continui a trascinarla dietro? Già, perché?

Un attimo, prego: adesso che hai tracciato un filo di elettrica congiunzione tra infanzia adolescenza e giovinezza non sarebbe augurabile che, almeno per via ermeneutica, venisse infine a galla anche il vero concetto di cui parli, una vita in coma...?

Già, una vita in coma. Ma è facile? Niente è facile! Domanda, quindi: siamo nel 2005, e domani con altri domani, con la giornaliera minaccia di terrorismo e nuove guerre un po' come ironicamente accadeva, con distruzioni e orrori, nel 1002: credi che la gente di quest'oggi, gli studenti in special modo, preoccupati come sono si ricorderanno di Sant'Agostino o Teresa de Jesus fra i Dottori della Chiesa, oppure dell'ultimo degli antichi, Ovidio, o del primo dei moderni, Petrarca?

No: è questo che implichi, G. R.?

È questo. Anche nei terremoti, essi scrissero di voler essere ricordati per quel che valgono o valevano – il valere e il valore – in quanto è appunto questo che determina la memoria di un popolo, di una civiltà.

Apri il IV libro di *Tristia*, inizio del Canto X°, e trovi queste parole di Ovidio: "Accogliete queste rime, o posterì, sì da conoscermi quale realmente fui, tenero amante e poeta". E Petrarca, nella sua lettera ai posterì, intitolata appunto *Posteritati*, dopo aver confessato la qualità delle stagioni della sua vita con le parole, "l'adolescenza mi illuse, la giovinezza mi travìò, la vecchiaia mi corresse", così scrive rivolto al suo lettore futuro, cioè tu: "E forse desidererai conoscere che uomo fossi, e quali fossero gli eventi delle mie opere, soprattutto di quelle la cui fama sia giunta fino a te, o di cui tu abbia sentito vagamente parlare".

La domanda, dunque, è ricordare.

Ma chi mai potrà ricordarsi di te, autore di *Tiro al piccione*?

Ah, t'importa? No. Anzi...penso che ciò che veramente conti sia adesso, questo momento, la continuazione delle chiose, un'autobiografia che si allunghi nel tempo e che oggi pare abbia trovato una sua conferma, quella appunto del ricordare, che è la celebrazione della memoria nel tempo.

Quando scrivevi quel libro, i compagni di tuo padre – operai disoccupati che venivano a casa tua per una partita alle carte accanto al caminetto, in quell'inverno del '45 – ti guardavano scrivere e scrivere al centro della stanza sull'unico grande tavolo disponibile, una coperta sulle gambe buttata lì da tua madre per ripararti dal freddo, e un giorno chiesero: "Ma che scrive, che scrive quel ragazzo?"

E tuo padre: "La divina miseria!"

I compagni sghignazzarono, sebbene la "miseria" la stessero vivendo proprio loro. Tuo padre, in ogni modo, per sua natura aveva una specie di nero umorismo che scorticava. Spesso lo chiamavi Sancio Panza, con quei suoi proverbi. Quando nascesti – te lo disse lui, anni dopo, e tua madre lo confermò

LA VITA CÀPITA. MEMORIA DI UN'ADOLESCENZA AGRA

– il medico di casa ti sollevò in aria per i piedi come un agnellino, e ti diede una pacca sul dorso, tanto da farti gridare waaa, waaaa!

E subito tuo padre gli disse: “Dottó, gli date le botte dalla nascita?”

E il medico Rinaldi, che a sua volta era persona arguta, rimbeccò: “Hai mai visto un bimbo nascere col sorriso?”

Che ne sai tu che ne sai tu di un tozzo di pane?

Che ne sai tu che ne sai tu di un cielo di fieno?

Che ne sai tu che ne sai tu di un bacio d'amore?

Che ne sai tu che ne sai tu di un salto nel fiume?⁹

Ancora oggi tu ricordi quella palla rossa rotolata sulla strada, e rivedi la polvere, la macchina. Quanti anni avevi? Era il camioncino dei pescivendoli. Andavano al mare e tornavano col pesce. Correivano come pazzi per arrivare ai mercati, vendere pesce e comprare pelli. E così ci finisti sotto. Ti guardava una tua zia, una ragazzetta. Quanti anni avevi? Due, tre? 18 mesi. Facevi solo ba-ba-ba, e poi neanche più quello. Muto per anni. Ti rinchiudevi in soffitta e guardavi le rondini dall'abbaino, o i coleotteri, ma di solito leggevi.

Dal sarto Valentino, che da voi affittava la bottega su Corso Roma, c'erano sempre sfaccendati che lì dentro portavano i fatti del paese, specie d'inverno per stare al caldo. Tu scendevi lì qualche volta, dalla porta interna delle scale, e ti sedevi sul gradino. Un tizio, un giorno, chiese al sarto: “Mi sai dire se questo ragazzo parli o no?”

Valentino rispose: “Lascialo stare!”

“Ma se è muto non dovrebbe essere anche sordo?”

“Non ti ho detto lascialo stare?”

“Io ci provo, comunque: se gli tiro un orecchio...pensi che gridi?”

Ti afferrò un orecchio con due dita e lo torse. Di botto gli volò in testa il treppiedi del ferro da stiro.

“Ma sei scemo?” gridò quel cliente, portandosi le mani alla fronte, che ora sanguinava.

“Fuori!” gridò l'irato Valentino. Aggiungendo: “Guai a te, se ti rivedo. Ti scanno, hai capito?”

E per la prima volta in vita tua vedesti scorrere un filo di sangue! A quel tizio gli scendeva dalla fronte e, così ti parve, da un orecchio anche. Non ne sapesti più nulla. Forse morì in un pagliaio: aveva le scarpe pesanti dello sterratore, e indossava il serramanico! Ne parlavano da Valentino....

Poi, un giorno, ti sentirono ridere e improvvisamente anche parlare. Non la smettevi più di parlare: bla bla bla....

Eri già grande. Sei, sette anni?

Farà giorno!
Quel giorno verrà che tutto sarà un mondo di luce.
Farà giorno!
Quel giorno dirà che il cuore starà cercando la luce¹⁰.

Il maestro di scuola che tutti chiamavano Don Andò Cosso (ma dicevano Don Coso), ti mandava a comprare le sigarette. Ti denominò Pié Veloce, e contava i minuti. Sputava sul pavimento dell'aula, quando partivi da razzo, e guadava l'orologio al polso e lo sputo se si asciugava prima del tuo ritorno. Che canaglia! Era podestà del paese e colonnello della Milizia. Era anche un bel tipo di donnaio, con tutte quelle maestrine attorno, le quali lo ammiravano e allo stesso tempo compativano: Don Coso aveva, per contrasto alla sua maschia figura, una moglie piccola, grassa, capelli corvini tagliati alla maschio e una faccia da luna piena, totalmente incipriata di bianco. Ne riconoscevi l'odore nel vicolo, quando andava ad annusare il basilico nel tuo orto, il cui cancello era sempre socchiuso.

Un giorno, sfortunatamente, in un compito in classe scrivevi due tremende parole: *quore*, invece di *cuore*, e *gangster*: una parola straniera. Cuore, con la *q*, era un errore di grammatica, e va bene. Ma *gangster*? Probabilmente, riflettevi anni dopo, perché la parola era anglo-americana, implicitamente antifascista. Per questo reato quel Don Coso ti frugò addosso con dita furiose, alla ricerca degli elementi del plagio. Si trattava poi di plagio? Da dove, dunque, quella parola era stata plagiata? A quel tempo tu leggevi di tutto. Specie le parole che non capivi, ti attraevano. Le scrivevi su di un libretto tascabile, per poi chiarirle sul vocabolario. Questo era un inconscio metodo di studio – soprattutto della memoria – che pian piano ti portò, col tempo e quasi a tua insaputa, al plurilinguismo.

“Dove l’hai copiata?” lui chiese e chiese, effettivamente credendo che l’avevi copiata. Tu chiudesti gli occhi, umiliato, in piedi in mezzo alla stanza, aspettando le botte! Ti rimise poi lui a sedere, quasi alzandoti in aria per le braccia. Lo disse a tua madre, che pianse, e ti rimandò ad ottobre, suggerendo – ma pareva un ordine! – di frequentare il doposcuola della maestra Dattilo, una gentile signora che aveva molti figli, tanto che dal sarto Valentino si diceva che ne facesse due all’anno. Le ripetizioni le amministrava il marito, comunque, un impiegato del catasto, mentre lei allattava al piano di sopra.

Seduto su di una sedia bassa accanto al caminetto, col gatto che gli ronfava sotto, di solito Don Ergo sonnecchiava su di un libro. A volte però, muovendosi sulla sediolina, accidentalmente gli sfuggiva da sotto un rumorino rotondo. Il gatto scattava verso la porta impaurito e lui, il marito, asciugandosi le labbra umide di bava si scusava dicendo, “L’ha fatta il gatto!”

Alcuni di noi sghignazzavano. “Il gatto scorreggia, l’hai mai saputo?”

Quel maestro, Don Coso, promuoveva tutti, ma ad ottobre: solo dopo quelle ripetizioni pomeridiane che il ragioniere Don Ergo accudiva...Alla gente che partiva per le varie guerre di quel tempo – Abissinia, Dalmazia, Grecia e Spagna

LA VITA CÀPITA. MEMORIA DI UN'ADOLESCENZA AGRA

– dal balcone del Municipio l'attillatissimo Don Coso in orbace, gridava: “Camerati, armiamoci e andateci! Io vi aspetto qui!”

(Starà ancora lì? qualcuno si chiese, mesi dopo.)

Poi, dopo la Seconda Guerra Mondiale, si mise seduto in piazza, sul marciapiede, insieme ai mietitori forestieri in cerca di ingaggio, quasi sbrindellato e sporco quanto loro, e al pubblico diceva, “Io sono democratico, io sono un compagno”. E la gente del paese gli ridiede il potere di prima. Era stato podestà con la dittatura, ed ora era sindaco con la democrazia!

Jènne menènne melùne cuégliènne
Oh Gèsùmmèrje, cóm'anne fàtt'è mètte
a pèllùcce da ghèzzóse dénd'à bettìglie?¹¹

Tu avevi cominciato a scrivere su dei giornali di Roma e Milano, dopo la guerra, e qualche tuo articolo arrivava anche al paese. Li leggevano alla Casina dei Galantuomini, che era accanto alla Società Operaia. Quando vi tornavi, ed era raro, facevi appena un cenno di saluto al vecchio maestro che ora sedeva coi galantuomini. Lui non fermava te, passando, ma si rivolgeva a tuo padre che sedeva fuori, alla Società Operaia. E una volta Don Coso tentò di offrirti una delle sue costose sigarette, le *Macedonia*.

“No, grazie, Don Andò”, tuo padre rispose. “Io fumo *Popolari*!”

E Don Coso: “Noi siamo stati sempre buoni amici, Vincè. È vero o no? Ma una cosa potresti dirmi: mi spiegheresti perché tuo figlio non mi vuol bene, Vincè?”

E Vincenzo: “Don Andò, scusate...voi siete stato importante ieri, e siete importante oggi. Perché non glielo chiedete voi, a mio figlio?”

Stasera s'alza il vento.
Stasera è luna nuova.
Sognare è un po' soffrire.
Amare è un po' morire.
La notte mi consola.
Mi porta gli occhi tuoi¹².

Dicevamo?

Poi tua madre volle darti un'educazione, e così toglierti dai guai del mondo. Nata nel supercattolico Québec, di te desiderava farne un missionario in terre barbare, un santo: anche un santo martire, perché no?

Presto la mattina, prima che il gallo cantasse, prima che la campanella afona della chiesa suonasse il mattutino, insieme andavate alla prima messa, al buio, giù alla chiesa madre, in Terravecchia, spesso con la neve alta, attraversando

GIOSE RIMANELLI

tutto il paese, e una volta persino vi calaste giù dal balcone alto quattro metri, un secondo piano, a causa della neve. Facevi il chierichetto.

Quindi in confessione col parroco, in sacrestia, e con i monaci al convento Sant'Onofrio – tuo padre assente, in guerra in Abissinia, un involontario volontario, – tua madre decise per il seminario: un luogo dove leggevi su di un muro, entrandovi, l'etica disciplinaria dell'istituto:

*La Carità, come l'Amore, si manifesta
col silenzio
non tanto con la parola.*

Il “proibito parlare” non era scritto in nessun posto, ma esisteva ovunque attraverso i sibilati “Ssst! Ssst!” nei corridoi, nella grande sala comune degli studi, nelle camerate, alle funzioni. Tutto era ordinato, specie il silenzio. E questo ti faceva quasi male, dopo il gran silenzio dei tuoi primi anni di vita. Un giorno fosti tentato di scrivere a matita sotto quella scritta sul muro, in caratteri quasi illeggibili, una frase trovata nell'*Eneide*:

*Horror ubique animos,
simul ipsa silentia terrent.*

Il crimine era l'aver imbrattato il muro, non tanto la scritta in sé. Cosa voleva dire, del resto? “Silenzio, solitudine e spavento, trovai per tutto”. Ma senza attendere inchieste ti accusasti subito, e ciò venne apprezzato. Quel “crimine” ti fruttò solo un “pane ed acqua” in ginocchio in mezzo al refettorio, con due ceci sotto le ginocchia, per punizione, e la condanna inoltre di copiare alcuni spartiti di musica sacra durante l'ora della ricreazione! Queste punizioni avevano il carattere della tortura, ma tu non fiatavi, stringevi i denti!

In seguito, col tempo, le tue riprovevoli azioni maturarono ben altro: scrivevi romanzetti di missionari in lontani paesi, che un tuo amichetto distribuiva in giro. E ciò era contro le regole. Le punizioni ti fioccarono addosso, quasi ogni giorno, ma tu amavi i tuoi insegnanti-carnefici, anche se loro non amassero affatto le tue trasgressioni. Erano così buffi! Uno di loro, che insegnava disegno e matematica, non si ricordava mai i nomi degli alunni.

“Tu, tu”, diceva, indicando qualcuno col dito. “Mi sai dire quante sono le 7 note musicali?”

“Credo 7, padre”, l'altro rispondeva.

“Ah, tu credi, ma non ne sei certo, uh?”

L'altro contava sulle dita: “Do, re, mi, fa, sol, la, si”

Bene, annuiva l'insegnante: “Così mi piace. La certezza si fa dubbio, e il dubbio si fa certezza. Ma dimmi: se il giorno prima di ieri era domenica, qual è il giorno dopo domani?”

L'altro restava con la bocca semiaperta e gli occhi nel vuoto. Immediatamente, il solito Primo della Classe, che era un ragazzo con la voce di fanciulla, si alzava

dal suo banco e diceva: “Il giorno dopo domani è giovedì, Padre!” L’insegnante andava alla lavagna e scriveva: $7 \times 7 = 49$. “Ecco, ragazzi”, diceva. “Chi di voi conosce i simboli di quei quattro 7 per giungere allo strabiliante totale di 8?” Al solito, il Primo della Classe – che dopo un po’ tutti denominarono “Il Signorinella” – andava alla lavagna e scriveva:

$$7 \times 7 = 49 + 7 = 56 / 7 = 8.$$

“Interessante, vero?”

“Sì, Padre!”

Il Rettore era un Fra Cristoforo manzoniano: convertito al sacerdozio dopo la tragica morte della donna amata. Era un comparativista: conosceva infatti diverse lingue, moderne e antiche, e custodiva nel suo ufficio la biblioteca dei libri proibiti, che lui usava esaminare per poi farne un rapporto al Sant’Offizio, raccomandando la loro ammissione all’*Index librorum prohibitorum*.

Tu ricordi di aver visto sul suo tavolo *Les Mystères de Paris*, di Eugène Sue, e *Justine*, del De Sade. Col suo permesso, un giorno frugasti in quella piccola biblioteca per trovarvi un romanzo di Matilde Serao, che trafugasti per leggerlo. Era tutto annotato ai margini, con calligrafia a matita del Rettore. S’intitolava *Addio, amore!* (edizione 1890). Per te, quel libro era un qualcosa di sensuale e malinconico, e ricordi che leggiucchiandolo arrossivi, ma non ne eri attratto....

Tu leggevi anche di notte, sotto le lenzuola, con una pila tascabile, o trascrivevi spartiti di musica che poi suonavi all’harmonium. E allo stesso tempo ti esercitavi a tradurre dal latino e dal provenzale, e anche un po’ dal francese. *Justine*, era in francese, ma ti parve difficile, al contrario del romanzo di Gide, *L’Immoraliste* (1902), che ti sembrò non tanto difficile da leggere, con quel suo tema un po’ simile alla tua spirituale e sentimentale situazione: ricerca di un personale significato, o ideale, nella vita.

Avevi anche scoperto un’antologia di poeti simbolisti, e t’innamorasti subito di Charles Baudelaire, Mallarmé e Paul Verlaine. Di Verlaine, in special modo, ti rimasero impresse alcune quartine di una lirica che iniziava con questo verso: *Il pleure dans mon cœur*, che rifletteva il tuo stato d’animo di allora.

Altri versi dicevano, nella tua traduzione,

C’è un pianto nel mio cuore
Come pioggia sulla città.
Cos’è questo languore
Che mi trapassa il cuore?

Ma tra quei professori ce n’era uno in special modo che ti affascinava e allo stesso tempo ripugnava, impaurendoti. Si mordeva sempre le grosse labbra, che erano rosse e grasse, sanguigne, da parer dipinte! Era il teologo e predicatore Padre Ciro¹³, esperto di Patristica, i grandi Dottori della Chiesa. Faceva quasi

piangere di gioia e tremore per come disseminava la sua sapienza. E piano ti accorgesti d'ingolfarti sempre più nel Medioevo di Gregorio Magno a scapito del tuo fisico e la carne in tumulto, da reprimere, da umiliare con austerità.

Questi erano i tormenti sessuali della crescita, e Padre Ciro, che conosceva bene i suoi polli, forse per consolarli o umiliarli metteva a sua volta in evidenza i suoi personali tormenti, di dubbio psicologico e carnale, in tal modo accostandosi sempre più intimamente e intellettualmente ai suoi ragazzi. Chiamava a turno alcuni ragazzi, i mezzani, nella sua cella: a rifargli il letto. Capì anche a te un paio di volte, per notare macchie ancora fresche sulle lenzuola, che ti facevano rabbrivire.

Tra le altre cose, e forse per autocritica, o auto-crocefissione, Padre Ciro amava ripetere l'aforisma latino *bis pueri senes*, i vecchi tornano fanciulli la seconda volta con quei loro tremori di stagionata sensualità, ma anche per riportare a galla il mistero doloroso di Faust – la semi comica ma dolorosa nostalgia di poter essere sempre giovani, in amore e nei sentimenti. Quei ragazzi di tredici, quattordici anni immediatamente ricordavano con rossore le misteriose polluzioni notturne sulle lenzuola, strappate loro dagli angeli, durante il sonno.

Gli angeli andavano anche da Padre Ciro?

Quel teologo, ora scomparso in "odore di santità", conosceva bene i suoi ragazzi. A suo modo, caldo e verboso, rivelava cose singolari della Patristica, specie quando si affidava alla simbologia dei pioli della scala, attraverso la quale Sant'Agostino offriva una certa sua sintesi del bello: il bello dell'anima.

E qual era la scala di Agostino?

In un libretto intitolato *De quantitate animae*, Agostino aveva attribuito una precisa misura all'anima – un'anima intesa come principio umano della vita e del sentimento – e questa misura era rappresentata da una allegorica scala di 7 pioli, o *gradus*, gradini. "L'anima non ha una lunghezza e non ha uno spessore", diceva Padre Ciro, subito aggiungendo: "La sua *quantità* consiste in quanto è".

Spiegava quindi che secondo Agostino vi sono 7 aspetti dell'anima, o gradini, attraverso i quali – salendoli a gradi – si giunge alla perfezione: la felicità. L'anima, dunque, ascende per gradi: dal *non* buono al *buono*, dal buono al *migliore*, dal migliore all'*ottimo*. Quando ormai l'anima si è ancorata nella *virtù*, essa finalmente ascende al *quinto piolo* o gradino, per quindi procedere confidente verso Dio, cioè verso la *contemplazione*, il punto massimo che offre il *premio*: esser giunti al cospetto di *Dio*, come appunto capita a Dante nel suo viaggio attraverso i 9 cieli, prima di arrivare all'Empireo.

"E Dante conosceva bene Agostino", Ciro diceva. "Infatti, è per mezzo di Agostino che egli scopre Virgilio e Cicerone ed altri ed altri latini. Esagero? No. È attraverso Agostino che egli, Dante, conosce il significato intimo dell'autobiografia, cioè l'eccellenza dell'arte del *sé*, che è quella dell'*Io*: l'autobiografia, appunto, che soggettivizza le angosce sia del corpo che della mente, e allo stesso tempo oggettivizza il sogno, cioè il viaggio verso la vita, perché noi siamo in viaggio, ragazzi, con l'anima che ne è il motore. Essa passa

LA VITA CÀPITA. MEMORIA DI UN'ADOLESCENZA AGRA

attraverso 3 regni, proprio come in Dante. È negli ultimi 2 gradini però, che quest'anima acquista una distinta e propria bellezza”.

Quale?

Qui giunto, e sempre in nome di Agostino, il predicatore Ciro si lanciava in una luminosa e torbida spiegazione del bello. Ma prima chiedeva, come *introibo*: “Ragazzi, cos'è il bello?” Senza attender risposta, scandiva: “Il *bello* è bello per un *altro*, è bello *attraverso* un altro, è bello *circa* un altro, è bello *verso* il bello, è bello in un *bello*, è bello *nel* bello, è *Bellezza*. E la *Bellezza* è verità, così come la *Verità* è bellezza”.

Esattamente: *Truth is beauty and beauty is truth*, ricordi? È il concetto di una famosa poesia di John Keats. A questo punto il nostro teologo si avvicinava e, sempre spiegando e invocando nomi – Lucrezio o Platone, Ambrogio o Gerolamo – con studiata delicatezza poggiava improvvisamente la sua mano calda sul collo del ragazzo, e il ragazzo balzava su se stesso come scottato, con un sussulto nell'anima....

Capitò a te!

Tu sei timido e strano
Tu sei fiacco e scontroso
Spesso corri a ritroso
Ti domandi perché
Se ti guardi allo specchio
Non ti tagli un orecchio
Ma sorridi pensoso
Ti domandi perché¹⁴.

Alla fine del quinto anno rinunziasti ai voti, quindi alla clausura del noviziato. Andasti via. Loro dissero, invece, che ti avevano espulso: eri indisciplinato, dissero, leggevi di notte, non avevi più vocazione. Questo era in parte vero, ma andasti via *tua sponte*, di tua specifica e spontanea volontà, infelice di non esser felice in quel luogo. E tornasti al paese.

Ora ti chiamavano “il pretino”, lì, con le ragazze alla fontana che ti adocchiavano. Il parroco ti guardava storto quando andavi in chiesa per le funzioni, e tua madre piangeva e piangeva come se una grande disgrazia fosse crollata sulla sua testa. Eri diventato straniero alla famiglia, al paese, a te stesso. Non sapevi più da dove venivi, né sapevi dove andavi o seresti andato. Eri chiuso dentro un'armatura di paure che isolandoti dal mondo circostante allo stesso tempo ti proteggeva.

Dal 1941 al 1943 vivesti una vita-non-vita al paese, da chiuso stralunato. Studiavi lingue, scrivevi poesie, ti perdevi per le campagne, a volte ti asciugavi al sole sulle pietre di quel rigagnolo di ruscello sotto il paese, Casacalenda,

GIOSE RIMANELLI

chiamato Cigno. Non avevi desideri, eccetto uno: dimenticare gli anni di seminario e la cultura lì assorbita, riassunta in apologia e apostrofe, linguaggio e oratoria, prodotti della Caduta.

Era in effetti assolutamente necessario metter da parte il pronome "Io", specie in quanto tutto ciò che leggevi a quel tempo aveva, per contrasto, proprio quell'Io in primo piano: e quest'Io portava il nome di molti signori dell'autobiografia, come appunto Jean Jacques Rousseau, Giambattista Vico, Vittorio Alfieri, Sören Kierkegaard.

Agostino rinnegava la sua giovinezza peccaminosa, caratterizzata dalla doppia indulgenza della carne, (la fornicazione: aveva avuto un figlio clandestino), e della parola (era professore di retorica, quindi di oratoria); e dimenticare il libro di Giobbe che presentava questo personaggio, ora lamentoso e ora arrogante, quasi rampognando il Creatore per le sue umane sofferenze, tanto che infine Dio stesso gli apparve in una tempesta, scocciato, veramente scocciato, per sbatacchiarlo a dovere.

In pratica si stava radicando nella tua mente l'intruglio di tradizione classica e religiosa con quel loro misto di elementi ebraici e orientali da una parte, e dall'altra la contraddizione cattolica circa la confessione, l'autobiografia, in quanto fabbricate sull'analisi del sé, nonostante essa avesse le sue origini dagli Atti dei Martiri. Ti sentivi un perduto, un fallito. Ed ecco insorgere il tremendo desiderio di fuggire da questo e da quello per incontrare la tua morte, o la tua vera vita, sulla strada.

Oh
l'altra parte della montagna
l'altra parte della montagna
l'altra parte della montagna
fu quanto l'orso riuscì a vedere....

Dopo un tre giorni di sosta a casa tua, riaccompagnavi fuori del paese un tuo ex compagno di seminario, soldato sbandato dopo l'8 settembre 1943, un mattino all'alba; un ufficiale tedesco che riempiva la sua borraccia alla fontana vi indicò di salir su, su quel camion in ritirata, che subito corse via, al Nord, senza mai fermarsi, per così immergerti nel selvaggio mondo della guerra civile...¹⁵.

Oh,
fu quanto l'orso riuscì a vedere
fu quanto l'orso riuscì a vedere.
fu quanto l'orso riuscì a vedere
l'altra parte della montagna che....

Come in un lugubre sogno ti parve rivedere gli orrori descritti da Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi*: un'apocalisse con bombe, sangue, morti, assassinii, case che sprofondano dentro fiumi rovinosi, e ponti e gente che saltano in aria. E

LA VITA CÀPITA. MEMORIA DI UN'ADOLESCENZA AGRA

poi, “salvo per miracolo”, come scrisse Pavese dopo aver letto il manoscritto di *Tiro al piccione*, tornasti a casa, nel Molise, appunto per testimoniare di quell’Apocalisse.

Era la fine del maggio 1945.

Oh,
l’ orso tornò indietro sulla montagna
tornò indietro sulla montagna dopo aver visto
tutto quello che aveva potuto vedere....

E un giorno di un altro maggio, il 1948 a Roma, andando a trovare uno scrittore tuo correzionale, Francesco Jovine, per strada scrivesti la tua prima poesia in inglese, su di un pezzo di carta che il vento portò via, che la memoria preserva: misterioso inizio di tutto un tuo nuovo destino, da rivelarsi più tardi – febbraio 1960 – come libertà dalle angherie patrie e scegliere un nuovo approdo nella terra dei padri pellegrini, tua seconda patria:

*when
you looked in the mirror
later in the morning
and saw no reflection
you knew something was wrong:*

*life
a strange sideways-aware
bleakness, and yet
even if things are to fail
you have to make the attempt, anyway¹⁶.*

La vita càpita!

Lowell, Massachusetts
3 Agosto 2005, 2:17 p.m.

NOTE

¹ Modo di saluto, ambiguo e affettuoso, di Casacalenda, Molise: Quando sei

GIOSE RIMANELLI

tornato, quando te ne rivai?

² Una di queste cantate, oggi riportata dall'Ing. Antonio Vincelli nel suo *Dizionario dei Proverbi e dei Modi di dire nel dialetto di Casacalenda*, Ferrazzano, CB: Edizioni Enne, 2001, p. 330, così dice:

Sule i fémmene a tènne sòtte:
chije a tè sane e chije a tè ròtte,
chije a tè lare(g)e
e chije a tè sc trétte
chijee a tè nétte
e chije a tè vrétte?

Solo le donne l' hanno sotto / chi l'ha intera e chi l'ha rotta, / chi l'ha larga
e chi l'ha stretta / chi l'ha pulita e chi l'ha sporca?

Il redattore dell'aneddoto, l'Ing. Vincelli, commenta che "si tratta della *pedana*, cioè la striscia di panno alla base della gonna". Nota: Il racconto è dedicato all'amico dei miei anni americani, Luigi Fontanella, e sua sposa, Irene.

³ Giose Rimanelli. *Carmina blabla*. (versi e disegni) 1959-1967, Cittadella di Padova: Rebellato Editore, 1967. Vedi, "L'Italia è una terra lunga", pp.15-18.

⁴ Canzoncina popolare per bambini.

⁵ *Refrain*, dalla canzone *A vije du Molise*. Vedi Giose Rimanelli, *Moliseide – Songs and Ballads in the Molisan Dialect*, trans. by Luigi Bonaffini, New York: Peter Lang, 1992, pp. 2-3.

⁶ Da *Moliseide*, cit., vedi la lirica "Molise mio", ultima stanza, pp. 8-9.

⁷ *Idem*, vedi la lirica *A mòre è nòne e scíne*, pp. 36-37.

⁸ "Scusa il disturbo", in Giose Rimanelli, *Moliseide and Other Poems*, ed. and trans. by Luigi Bonaffini, Brooklyn, New York: Legas, pp. 160-61.

⁹ "Ballata del tozzo di pane", in *Moliseide*, cit., pp. 167-69.

¹⁰ Cfr. *Moliseide and Other Poems*, cit., p. 155.

¹¹ Stornellata popolare molisana, cantata al tempo della mietitura. Le parole sono ambigue in questa traduzione: "Andando venendo cogliendo meloni... / Oh Gesù e Maria, come han fatto a mettere la pallina della gazosa dentro la bottiglia?"

¹² "Gli occhi tuoi". Cfr. *Moliseide and Other Poems*, cit., p. 121.

¹³ Di questo sacerdote, Padre Ciro Soccio, ne parlai a lungo nel libro *Familia – Memoria dell'emigrazione*, Isernia: Cosmo Iannone Editore, 2000, pp. 95-99.

¹⁴ "Ti domandi perché", cfr. *Moliseide and Other Poems*, cit., p. 111.

¹⁵ Vedi *Tiro al piccione* (Mondadori, 1953; Einaudi, 2002).

¹⁶ Libera traduzione: "quando / ti guardasti allo specchio / nel tardo mattino / e non vedesti nessun riflesso / capisti subito che qualcosa non andava: // vita / uno strano marginale-accorgersi / della desolazione, / e però / anche se tutto dovesse fallire / tu devi fare del tutto, / in ogni caso, / nell'andare avanti...".